*Gli aiuti e la solidarietà sarebbero scattati se in quelle terre martoriate non ci fossero stati i turisti occidentali?*

*In Bangladesh succede spesso di peggio. Ma non ricordo inviati, grandi servizi. E le medicine venivano bruciate...*

# Il buio oltre lo Tsunami

**MAURIZIO CHIERICI**

*Segue dalla prima*

Se migliaia di turisti non fossero svaniti in quel nulla che sembra inutile esplorare; se i nostri vicini di casa, strada, città, persone che abbiamo visto partire per il viaggio nel sole, non fossero finiti nelle fosse dei senza nome, corpi confusi con corpi dal colore diverso, l'emozione avrebbe sconvolto l'informazione, animato la morale dei politici, immalinconito le meditazioni dei giorni di festa e inaugurato la mondializzazione della solidarietà? Ognuno sa che non sarebbe successo. Perché i turisti siamo noi, non importa se temporaneamente a casa. Noi che paghiamo le tasse e pretendiamo di non essere dimenticati. La tragedia degli altri ci tocca in prima persona perché ciascun turista dei mari del sud è il testimone più convincente di ogni immagine o bollettino ufficiale. La signora dal ritorno fortunato colta in Tv nell' intervista alla Malpensa, ha l'eleganza di chi viaggia bene il mondo, scarpe da 200 euro, borsone firmato, non tela o plastica, e l'abbronzatura quieta che tradisce il pensiero della prossima vacanza. Una che somiglia a tante. Fa impressione vederla piangere pensando al destino delle persone che si è lasciata alle spalle: «Cosa vuole, io sono qui. Loro nel fango. Li avevo visti sorridere attorno alle bancarelle non immaginando che dietro i colori dei mercatini le loro case erano solo pezzi di legno. Ne ho scoperto la desolazione attraversando le rovine. Dopo; quando era inutile. Tutta lì la loro vita? Una vergogna». Perché dietro le boungainville dell'albergo, comincia una sofferenza che i tour operator e chi governa i paradisi dal mare blu, nascondono nella leggenda delle «abitudini locali». Ma il dolore ha travolto le differenze tra chi paga e chi raccoglie le briciole. Minacciata dallo stesso pericolo, la complicità della sopravvivenza ha legato vite lontane. E inconsapevolmente qualcuno ha fatto di più. Fino all'ultimo minuto possibile le macchinette dei vacanzieri si sono intestate a filmare l'avventura nella convinzione di un lieto fine che i sismografi non avevano messo in conto. E il mare che ingoia villaggi vacanze, treni, auto, piscine più o meno uguali ad alberghi, piscine e ombrelloni sotto i quali 679 milioni di noi ogni anno si rilassa, testimoniano una paura impossibile da esorcizzare: «Poteva succedere anche a me».

È la sciagura più colossale che si ricordi a memoria d'uomo. Ecco il tam tam. Mille bombe come quella di Hiroshima. Sorpresi col torrone in bocca, scienziati e organizzatori di soccorsi hanno improvvisato a salve su ogni giornale. Ben fatto per scuotere la pigrizia e animare la solidarietà. Sta diventando la più colossale colletta della storia, ed è curiosa la ragione che per la prima volta ha globalizzato il buon cuore e impegnato la signora Moratti in una circolare che invita a meditare nelle scuole. Eppure al contegio angoscioso di questa apocalisse, fanno concorrenza i cimiteri di altre bufere o maremoti, più o meno nelle stesse spiagge. Perché non ce ne siamo accorti? Come mai le tasche si scucivano con parsimonia ? Risposta facile: mancavano i turisti francesi, tedeschi, svizzeri, svedesi, inglesi, italiani o del Cile o della Spagna. E i giornali inglesi, spagnoli o cileni, e le Tv tedesche, svedesi e di ogni altro paese, intiepidivano l'interesse per le sciagure nei posti alla fine del mondo dove nessuna europeo equilibrato immagina di andare in vacanza. Formalmente (solo nella forma) qualcuno comincia a chiedersi perché non si è mai alzato un dito per dare una mano ai 165mila bengalesi, tailandesi, indocinesi, malesi, indiani o dell Sri Lanka che ogni anno la malaria porta via, quando basta la metà dei soldi raccolti tra Natale e Capodanno per comprare zanzariere salva vita più o meno per le stesse persone, dirimpetto allo stesso mare? Come mai, rispettando rigorosamente il parallelo del disastro, non ci si emoziona per il numero di chi affoga travolto da tifoni e maremoti che mettono sott'acqua 30 milioni di persone nelle primavere del Bangladesh? L'innocenza della risposta fa capire che noi vogliamo restare noi, e loro non devono alzarsi dal posto nel quale li ha seduti la grande economia regolatrice delle gerarchie umane. È questo l'equilibrio sradicato. La distinzione comincia subito dai giornalisti. In Thailandia, Skri Lanka, Indonesia India e Sumatra sono arrivati i reporter di Baghdad. Lo sconvolgimento del subcontinente richiedeva testimoni di rango, bene addestrati ai traumi delle guerre. E il maremoto si trasforma in una guerra alla quale si deve il rispetto di un'informazione finalmente libera senza la divisa fisica e morale che i cronisti sono obbligati a indossare in Iraq. Pochi i coraggiosi che rifiutano. Come specchio di paragone prendiamo le tragedie annuali del Bangladesh. Se proprio un testimone di professione partiva dalle nostre città per raccontarne gli orrori, era un testimone più fragile dei cronisti supercollaudati in Iraq. Giovani che dovevano farsi le ossa cominciando ad assaggiare i disagi. O viaggiatori in disgrazia ma che era impossibile non far viaggiare. Un ricordo personale. Nel Corriere della Sera 1984, il craxismo era riuscito a mandar via il direttore Alberto Cavallari: infastidiva la non dipendenza politica del suo modo di informare. E ogni altro non obbediente al leader massimo del momento, veniva segregato per far posto ai comunicatori dalla fede sicura. Era la prima volta che il giornale simbolo finiva nel manuale delle spartizioni Rai. Cominciava la pastorizzazione. Sono finito in Bangladesh tre giorni dopo la violenza di un tifone ed un piccolo maremoto. I morti contati quel 31 maggio '84 erano 40mila, ma l'esperienza della tragedia precedente - 500mila vittime - faceva pensare agli esperti ad altri 100 mila lutti che potevano raddoppiare in quanto nessuno aveva ancora attraversato le regioni del delta dove Gange e Brahmaputra si buttano in mare. Non una notizia su cosa era successo nelle tre isole grandi come la Sardegna dalle quali non rispondevano le 300mila voci di chi vi abitava. Viaggio infernale: camion, barche, traghetti. Da Dacca, capitale, a Khulna, capitale del sud, sono sei ore normali di corriera. Dopo tre giorni ero impantanato a metà strada. Corpi che galleggiavano. Case di bambu ripiegate come giocattoli rotti. Due soli giornalisti europei. Una ragazza inglese, corrispondente della Reueter, veniva da Hong Kong. Al terzo articolo - spazio millimetrato - da Milano chiedono di lasciare il Bangladesh. «Ormai non interessa...». Anche perché il conteggio delle vittime era stato sospeso: «Forse 110mila, forse 200mila». Non un turista fra i dispersi. Non esistono matti che vanno in vacanza fra i disperati dove il disordine sociale sconsiglia la creazioni dei villaggi-vacanze dentro ai quali si è protetti dalla furia islamica dei senza niente. Nell'ospedale dei missionari saveriani raccontavano il paradosso della solidarietà. Dall'Europa arrivavano soprattutto medicinali, subito bruciati nel rispetto della legge bengalese sulla concorrenza. Perché il Bangladesh fa parte del Commonwealth ed essendo allora considerato il posto più povero del mondo, la bontà dei grandi paesi accoglieva le sue esportazioni senza i balzelli delle dogane. La rete del libero scambio tra i membri Commonwealth aveva stimolato l'interesse delle industrie farmaceutiche inglesi. Fabbricavano medicinali sofisticati in un posto dove la mano d'opera costava un pugno di riso, ed usando i meccanismi commerciali dell'alleanza che cancellava ogni barriera, li spedivano in Canada - sempre Commonwealth - il cui trattato bilaterale con gli Usa permetteva il trapasso nelle vetrine della Quinta Strada. Guadagni colossali. Il Bangladesh era una specie di magazzino di medicinali, ma i bengalesi non ne avevano diritto.

Negli anni dopo tifoni e maremoti hanno messo sott'acqua 20 o 30 milioni di bengalesi, dramma stretto in poche righe, un lampo catastrofico Tv. Se proprio morti o dispersi superano i 200mila, anche una foto di prima pagina. La differenza sono i turisti. E l'ironia che accompagna gli egoismi di chi oggi insiste nel non rinunciare alla vacanza o fa lo sci d'acqua a due passi dai cimiteri, è legittima, ma sterile, se confrontata all'importanza che le effimere presenze sono riuscite a risvegliare attorno al maremoto di Natale. Sappiamo, guardiamo e piangiamo per merito loro. In quarant'anni il turismo, più o meno etico ha rimescolato il mondo: dai 70 milioni di viaggiatori del 1960, ai 697 milioni del 2000. Voce guida dell'economia globale assieme a petrolio, chimica, informatica, ma con una fragilità che la geografia della paura può esasperare. Non solo cataclismi, c'è il terrorismo e la violenza delle città violente, eppure anche la minaccia delle ombre nascoste non sempre vuol dire alberghi deserti. La prima presa di coscienza tra i turisti e la realtà ignorata dei depliant che enfatizzano il disimpegno, risale al capodanno '94. Migliaia di persone, tanti italiani, a San Cristobal de Las Casas, capitale del Chiapas messicano. Viaggiatori infervorati a decifrare le piramidi del passato, trascuravano il presente. Nessuno li informava cosa c'era attorno alla meraviglia. Un mattino si sono svegliati con un'emozione in più: guerriglieri coperti da passamontagna presidiavano gli alberghi, e un comandante dalla cui maschera spuntava la pipa dal tabacco profumato. Rispondeva con la tranquillità di un professore in gita. Quasi in posa per i filmini ricordo. Marcos ha conquistato l'Europa nei racconti eccitati del testimoni per caso, senza sparare un colpo. E San Cristobal ha raddoppiato le curiosità del suo turismo: non solo chi sfoglia i maya, anche chi si impegna ad analizzare le inquietudini nei luoghi dove si manifestano. Comincia il pellegrinaggio di studiosi e di giovani da ogni parte d'Europa e d' America. Comunione Liberazione organizza seminari.

Adesso, per non dimenticare, sono stati decisi tre minuti di silenzio. Un secondo ogni mille morti. Resta il problema del dopo: cosa dire dopo il silenzio? Da Cortina, il presidente Casini e Rutelli hanno invitato a non dimenticare quando le vacanze sono finite. E un secondo dopo i tre minuti di pensieri mesti, l'Antonella Clerici de la Prova del Cuoco, spiega sull'Uno come preparare ravioli alla bresaola. Intanto i medici che si erano offerti volontari per soccorrere le vittime del fango, vengono invitati a disfare le valige. Missione cancellata. La nostra Protezione Civile riporta a casa gli uomini. Perché i turisti italiani sono salvi oppure morti. Inutile stare là. Tanto per sapere: e gli altri profughi, tutto bene?

*mchierici2@libero.it*

**Maramotti**

# I sogni degli esclusi servono anche a noi

**LUIGI CANCRINI**

**diritti negati**

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it**

*È stata di nuovo staccata la luce alla Ex Lavanderia del S.Maria della Pietà, due giorni dopo una bella iniziativa sul pensiero di Basaglia e sulla Salute Mentale che ha portato nel S.Maria della Pietà circa 300 persone nell'arco dell'intera giornata. La luce è stata staccata nello stesso giorno in cui Storace, Condò e Visconti inauguravano un Centro Famiglie proprio nell'ultimo degli ostelli rimasto funzionante, mettendo una pietra tombale sulla questione degli ostelli, senza che nessuna voce ufficiale si levasse in difesa degli spazi che erano stati realizzati con i finanziamenti pubblici voluti dal Comune.*

*Senza luce, senza risorse, senza alleanze significative, un gruppo di persone continuano caparbiamente ad occupare questo avamposto proponendo attività ed iniziative che portano comunque nel S. Maria centinaia di persone a ragionare di politica e a fare cultura in un territorio dove la peggiore destra trova consensi e promuove identità clientelare, competitiva ed egoistica. Ma ogni giorno i cancelli del S.Maria della Pietà si chiudono prima.*

**La ex lavanderia - Casa delle Culture**

Mi è ritornato alla mente, leggendo la vostra lettera, il titolo del libro di François Furet dedicato alla storia dell'ideologia comunista nel XX secolo, Le passé d'une illusion (Il passato di una illusione, Mondatori, Milano, 1995). Un titolo che riassume in modo estremamente efficace, a mio avviso, la contraddizione fra la purezza di un ideale cui tanti uomini hanno dedicato la loro vita, sfidando persecuzioni e pericoli di ogni genere e la grossolanità delle realizzazioni cui altri uomini che a quegli ideali si richiamavano hanno dato luogo nei paesi del realismo socialista. Rendendo passato, definitivamente sepolto fra le macerie della storia, quello che era sembrato a lungo il sogno (o il ragionamento) più limpido e più bello che la mente umana avesse mai concepito: un mondo di uguali dal punto di vista dei diritti e di diversi dal punto di vista delle risorse, delle aspettative e dei desideri; un mondo di esseri umani, capace di dedicarsi soprattutto alla realizzazione delle loro potenzialità.

Contraddizione che è anche l'enigma cruciale della storia contemporanea, la contraddizione segnalata da Furet è la stessa (questo almeno io sento ancora oggi) che abbiamo vissuto intorno all'entusiasmo e al lavoro di Franco Basaglia. Idea concreta del direttore di un Ospedale Psichiatrico al confine con la Slovenia (luogo concreto di raccolta di emarginati di ogni genere), quella di Basaglia era il tentativo di dare un volto, un corpo e una identità agli emarginati, senza nome e senza volto, che Fanon aveva identificato in termini di status e di appartenenza come "dannati della terra": denunciando con chiarezza l'incompletezza delle realizzazioni compiute dalla democrazia occidentale.

Dare nome, volto e identità precisa ad un gruppo di emarginati, tuttavia, portando i loro nomi, le loro fotografie, le loro storie sul palcoscenico dei media e dell'immaginario collettivo significava uscire dalla tranquillità compiacente dei circoli intellettuali in cui si parla di ingiustizia del mondo e di incompletezza della democrazia. Significava nei fatti dare vita, nella testa di tanti, ad una illusione che aveva consonanze forti con quella del comunista che crede in un mondo di uguali. Sottolineando e rendendo evidente a tutti il modo in cui una società "democratica" permette, alimenta e nasconde operazioni violente e senza sbocco di violenza dell'uomo sull'uomo. Ma rendendo evidente a tutti, nello stesso tempo, il fatto che questo stato di cose può essere cambiato. Purché se ne parli e purché a ciò si lavori. Proponendo l'idea per cui la questione degli emarginati (il terzo dei meno fortunati nella società descritta in quegli stessi anni come società dei due terzi da Marcuse) poteva o doveva diventare la questione cruciale per uno sviluppo davvero democratico della democrazia occidentale moderna.

Il modo in cui risposero a questo messaggio il partito comunista di allora, i sindacati e i rappresentanti, in genere, delle forze che si richiamavano al sogno di una società di uguali è stato fin dall'inizio un modo assai contraddittorio. La stima e l'affetto con cui Basaglia venne accolto a livello di una parte significativa dei gruppi dirigenti (penso ai convegni organizzati da uomini come Sergio Scarpa e Giovanni Berlinguer e alle alleanze costruite nella CGIL da uomini come Trentin) offrirono agli allievi di Basaglia la possibilità di ripetere, in molte province italiane, l'operazione realizzata a Gorizia. Costringendo molti politici della maggioranza democristiana a schierarsi dalla stessa loro parte in Parlamento per approvare la 190 nel momento in cui il sogno sognato da Franco Basaglia era condiviso da tante migliaia di giovani alla ricerca di illusioni su cui orientare la loro passione politica. Quello che fu assai più difficile e contrastato anche allora fu, tuttavia, il processo che si aprì nel corpo del partito e del sindacato.

Mi è capitato proprio in quegli anni di vivere in prima persona questo tipo di difficoltà. Lavoravo con un gruppo di studenti (dall'Azione cattolica fino a Lotta continua) nella borgata di Prato Rotondo, nella periferia est di Roma. Curavamo i bambini malati, li aiutavamo con la scuola, aiutavamo i loro genitori ad organizzare le loro lotte per la casa. Quando chiedevamo aiuto in sezione tuttavia, al Tufello, ci dissero che le nostre erano attività da studenti, che il partito si occupava degli operai, non degli emarginati. Il riferimento culturale era quello del proletariato (rivoluzionario) e del sottoproletariato (che non poteva esserlo). Il non detto era quello di una classe operaia che stava cominciando a diventare più forte e che cominciava ad adattare le linee (le illusioni) alla sua situazione concreta.

Ho pensato tutte queste cose, cari amici e compagni del coordinamento, mentre leggevo la vostra lettera e la delusione da cui essa è ispirata. Molto al di là di quelle che sono le volontà e i limiti dei singoli, in effetti, il problema politico vero oggi è quello, penso, per cui tutte le illusioni cui ci siamo ispirati in tema di salute mentale sembrano appartenere di fatto, come suggerisce Furet, più al nostro passato che al nostro presente. Quello che ha prevalso nei fatti, a livello di vita politica italiana, è stato spesso, anche a sinistra, la difesa di interessi bene organizzati e bene rappresentati. Dimenticando l'idea basagliana di un riscatto possibile degli emarginati. Considerando lo stato sociale costruito all'interno dell'operazione politica che ha costruito l'Italia del secondo dopoguerra intorno ad una convergenza di fatto fra le posizioni di sinistra del movimento operaio e l'equilibrio interclassista della Democrazia cristiana come il punto d'arrivo delle politiche sociali costruite intorno alla compatibilità economica degli stanziamenti.

Si spiega anche in questo modo il silenzio delle istituzioni intorno a una vicenda come quella dell'ex-lavanderia del Santa Maria della Pietà? Io credo proprio di sì nel momento in cui ci si chiede di pensare in termini nuovi e diversi ad una cultura e ad una pratica politica della sinistra, basata sulla volontà di estendere a tutti i più deboli, senza violenza e senza odio per nessuno, l'accesso alle libertà democratiche. Immaginando scelte politiche e amministrative (del tipo di quella che voi giustamente auspicate) caratterizzate progettualmente dalla capacità di essere dei piccoli passi fatti sempre in questa direzione. Contrapponendo con tutta la chiarezza necessaria un disegno (un sogno) di democrazia progressivamente più reale al disegno (al sogno) portato avanti con tanta decisione oggi dai neoconservatori alla Bush e alla Berlusconi: un disegno (ed un sogno) che riservano il potere e la ricchezza ad un numero sempre più ristretto di persone "speciali".

Di un disegno e di un sogno abbiamo bisogno, voglio dire, non solo di una difesa dello stato sociale così com'è o della democrazia che abbiamo ereditato dalla resistenza. Illusoria è oggi, mi pare, soprattutto l'idea che si possa restare fermi mentre tanto grandi sono le contraddizioni sociali ed economiche da cui è scosso ancora il mondo. Così come illusoria è, oggi come sempre, l'idea di chi pensa di poter mobilitare le masse (e i loro voti) intorno ad un progetto di conservazione di quello che c'era prima che Berlusconi scendesse in campo.

Non abbiamo nessuna certezza, oggi come oggi, di vincere le prossime elezioni. Quello di cui dovremmo prendere coscienza, tuttavia, è che le possibilità di farcela sono legate soprattutto alla nostra capacità di muoverci intorno a progetti concreti di cambiamento. Parlandone all'interno di un programma che deve essere un programma di sinistra e che deve orientare a sinistra, nel senso che ho appena chiarito, le scelte degli amministratori che verranno eletti dopo. Recuperando con pazienza, all'interno di questo programma, il sogno sognato da Basaglia sugli esclusi e sui luoghi della loro esclusione. Come voi avete fatto con pazienza e passione nel silenzio di tante (troppe) istituzioni.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo
CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 9 gennaio è stata di 151.163 copie